



Svetlana in braccio a Josip Stalin, suo padre. Dall'*Astrolabio* n. 12 del 1967.

## Una lacrima per Svetlana (1)

1 <http://www.noidonne.org/articoli/svetlana-la-figlia-di-stalin-04031.php> del 15 maggio 2012 Cristina Carpinelli Recentemente (22.11.2011) è morta negli Stati Uniti (Stato del Wisconsin), all'età di 85 anni, **Svetlana Allilueva**, l'unica figlia femmina del capo di Stato sovietico Iosif Stalin. Lo ha reso noto il *New York Times*, che ha anche messo in risalto come ormai da tempo la donna si facesse chiamare Lana Peters, per vivere nel più assoluto anonimato. Ma chi era Svetlana Iosifovna Stalina?

Aveva sei anni e mezzo quando nel 1932 morì sua madre, Nadezhda Allilueva, seconda moglie di Iosif Stalin. Dunque, ancora bambina, affrontò la traumatica esperienza della perdita di un genitore. Subì un secondo *shock* quando, adolescente, venne a conoscenza delle circostanze della morte della madre, che si tolse la vita, sparandosi un colpo di pistola alla tempia, perché stanca delle vessazioni del marito e politicamente disillusa per il modo in cui Stalin governava il paese che contrastava con i suoi sinceri ideali rivoluzionari.

L'infanzia di Svetlana, nonostante il benessere materiale e l'affetto del padre, non fu felice e spensierata. Nikita Chruscev, che negli anni Trenta frequentava la famiglia di Stalin, dirà molti anni dopo

“I rapporti di Svetlana con suo padre erano complessi. Lui le voleva bene, ma (...) manifestava la sua tenerezza come può farlo un gatto con il topo. L'ha traumatizzata da bambina, poi da ragazza, poi, ormai donna, già madre. In conseguenza di ciò, comparve progressivamente in Svetlanka una sorta di turbamento psichico”.

A 17 anni, Svetlana s'innamorò di A. Kapler, un regista ebreo molto più grande di lei. Un'unione fortemente ostacolata dal padre che adducendo come scusa il fatto che l'uomo fosse una spia inglese lo fece internare per dieci anni nel *gulag* di Vorkuta in Siberia. Ancora studentessa sposò un suo compagno di università, G. Morozov, anch'egli ebreo, figlio di un direttore commerciale di Mosca deportato in un campo di lavoro, dove vi rimase per sei anni fino al 1953. Da questo matrimonio nacque un figlio, Iosif (1945). Da un secondo matrimonio, con Ju. Zhdanov (figlio dello stretto collaboratore di Stalin, Andrej Zhdanov, arbitro della linea culturale del PCUS) nacque, invece, Ekaterina (1950). Ma nemmeno questa unione durò. Svetlana allevò da sola i suoi due figli.

Nel 1954 a Svetlana fu conferito il dottorato in Scienze filologiche presso l'Università di Mosca. Dopo il conseguimento della laurea, lavorò come insegnante e traduttrice a Mosca.

La morte del padre, avvenuta nel 1953, modificò sostanzialmente la vita di Svetlana. La scomparsa di una persona che per lei era stata, comunque, un forte punto di riferimento, e che aveva considerato per molti anni al di sopra di tutto e tutti, un vero “mito” vivente, l'aveva emotivamente sconvolta. Qualche anno dopo, venuta a sapere dei crimini commessi durante le repressioni di massa e del culto della personalità instaurato dal padre ebbe, come già sua madre, una tragica disillusione che la portò, nel 1957, a ripudiare il cognome paterno e ad assumere quello materno:

“Giudichino quelli che verranno dopo, che non hanno conosciuto gli anni che noi abbiamo conosciuto.

Vengano i giovani, i sani, per i quali quegli anni saranno una sorta di regno di “Iosif il Terribile”, altrettanto lontano ed incomprensibile, strano e spaventoso (...). E sarà difficile che dicano che il nostro fu un tempo di progresso, che fu per il bene della grande Russia”.

Una terza unione con un giornalista comunista indiano Brajesh Singh, che lei amò molto, e con il quale visse a Sochi (città della Russia meridionale), terminò con la morte prematura dell'uomo (1966). Ciò fu la goccia che fece traboccare il vaso della sua sopportazione. Cadde in una seria crisi esistenziale, non volle ritornare in URSS dopo la morte del compagno (si era recata in India per ricondurvi le sue ceneri), e chiese asilo politico all'ambasciata americana. L'allontanamento dal suo paese le costò la perdita della cittadinanza (nel 1970 fu privata della nazionalità sovietica),

*La fuga in occidente di Svetlana, la figlia di Stalin, ha occupato nei giorni scorsi le prime pagine dei quotidiani italiani, che non si sono lasciati sfuggire l'occasione per inscenare la consueta campagna antisovietica. I comunisti se ne sono indignati, e non sapremmo dargli torto. Ma dobbiamo dargli ragione anche quando sostengono che la fuga di Svetlana è solo una questione personale?*

Un comunista ha non solo il diritto ma il dovere di difendersi quando si sente dire che la fuga di Svetlana Stalin dall'Unione Sovietica rappresenta il fallimento di tutta una esperienza storica. E ha il diritto d'indignarsi, di protestare, di replicare con durezza. Ma deve guardarsi da un pericolo: quello di mitizzare la rivoluzione fino a dimenticare gli uomini, siano essi i cosiddetti transfughi o coloro i quali, pur restando fedeli al Partito, chiedono spiegazioni e vengono trattati come dei malati di nervi.,

Per spiegarmi meglio vorrei rifarmi alla mia esperienza personale, quando nel partito discutevamo accanitamente dell'Ungheria: eravamo animati da passione politica, sia da una parte che dall'altra, ma, pur nella tensione del dibattito, non era l'emotività a caratterizzare le nostre divisioni interne, bensì un diverso modo di concepire i fini e gli strumenti del socialismo; che ci disse la direzione del partito in quel momento? che eravamo “addolorati” per la piega degli avvenimenti. Il dolore, in politica, così pensai allora e così penso oggi, non ha alcun senso: preferii andarmene rimanendo a sinistra, senza mettermi a fare l'anticomunista di professione (a differenza di altri “ex”); una scelta personale che rispondeva alle mie convinzioni, non a uno stato d'animo. Oggi vedo che i miei antichi compagni sono allo stesso punto d'allora: la notizia è di quelle che... addolorano, ha scritto Maurizio Ferrara <sup>(2)</sup> sull'*Unità* di domenica scorsa. Ma quando la finiremo, nel movimento operaio,

---

nonché la recisione dei suoi legami con i due figli.

Una volta arrivata in America (1967), i più prestigiosi organi di stampa le dedicarono pagine intere. Entrò a far parte della buona società di Princeton (Stato del New Jersey), vivendo col ricavato del lavoro di scrittrice e con donazioni ricevute da fondazioni private. Pubblicò due libri di memorie: nel 1967 *Venti lettere ad un amico* e nel 1970 *Soltanto un anno*.

Il 21 maggio 1971 nacque Olga, la sua terza figlia, dall'unione con l'architetto William Wesley Peters del Tanzimet-West. Da allora adottò il nome di Lana Peters. Ma anche questo matrimonio non durò a lungo. Nel 1972 fu sciolto e Svetlana ottenne l'affidamento della figlia. In seguito, visse in alcune città degli Stati Uniti e l'ultimo anno, prima del ritorno in URSS, a Cambridge, in Inghilterra. La spinta a ritornare in patria fu da un lato il desiderio di allontanarsi da un mondo che per lei era diventato soffocante (“Arrivata nel mondo libero, io non sono stata libera nemmeno per un giorno. Mi trovavo nelle mani di uomini d'affari, avvocati, politici, giornalisti ed editori, che avevano trasformato il nome di mio padre e la mia vita in una merce sensazionale. (...) Ero diventata il cagnolino ammaestrato preferito dalla CIA e da chi era arrivato addirittura al punto di dirmi che cosa e come dovevo scrivere”), dall'altro la volontà di ricongiungersi con i suoi due figli rimasti in URSS, la cui lunga separazione le era diventata insopportabile.

Dopo 18 anni ritornò, dunque, a Mosca, dove riottenne la cittadinanza. Tuttavia, non rimase a vivere nella capitale. Ben presto se ne andò a Tbilisi, in Georgia, preferendo vivere in una città di provincia. Qui compì i suoi 60 anni. La ricorrenza fu festeggiata nei locali del museo di Gori dedicato a suo padre. A Tbilisi, Svetlana scrisse il suo terzo libro *Suoni lontani* (1984).

Purtroppo, qualcosa non funzionò neppure in URSS. Sua figlia Olga non si era ambientata nel nuovo paese, il figlio Iosif, che aveva accettato di riavvicinarsi alla madre, presto si allontanò da lei, a causa del carattere irascibile e instabile di quest'ultima. Katja, la sua prima figlia, non volle mai incontrarla.

Dopo nemmeno due anni dal suo rientro in patria, Svetlana Allilueva inviò una lettera al partito chiedendo il permesso di uscire dall'URSS, adducendo come motivo la mancanza di comprensione con i figli. Da Mosca il permesso le fu rilasciato immediatamente ed ella abbandonò per la seconda volta il paese, conservando la doppia cittadinanza: americana e sovietica. Nella sua ultima opera, *Libro per le nipotine*, pubblicata nel 1991, Svetlana racconta del suo soggiorno in URSS durato meno di due anni (1984-1986).

Nel 1986 tornò negli Stati Uniti. Trascorse gli anni Novanta a Bristol, in Inghilterra, per poi finire in una casa di riposo, il “Richland Center”, nel Wisconsin (Stati Uniti), dove visse i suoi ultimi anni prima di morire per un tumore al colon. Si conclude qui la vita tormentata e irrequieta di una donna che ebbe la ventura (sventura) di gravitare nell'orbita di un personaggio politico “molto discusso” che segnò in modo decisivo il corso storico del suo paese e del mondo nel Secolo scorso.

2 [https://it.wikipedia.org/wiki/Maurizio\\_Ferrara](https://it.wikipedia.org/wiki/Maurizio_Ferrara)

**Maurizio Ferrara** (Roma, 29 maggio 1921 - Roma, 19 aprile 2000) è stato un giornalista e politico italiano.

Nato in una famiglia ebraica, liberale ed antifascista, si laureò in Giurisprudenza nel 1942 e, nello stesso anno, entrò nel Partito Comunista Italiano partecipando alla Resistenza romana. Dal 1945 al 1970 lavorò all'interno del quotidiano *l'Unità* di cui fu commentatore politico, inviato e direttore dal 1966 al 1970. Il 5 giugno 1952 venne condannato in appello 8 mesi di reclusione e al pagamento di una sanzione pecuniaria per diffamazione nei confronti del Tribunale della Rota Romana[1].

Per anni segretario particolare del leader comunista Palmiro Togliatti, nelle elezioni regionali nel Lazio del 1970, fu capolista del PCI e venne eletto consigliere regionale. Confermò il suo seggio nelle regionali del 1975; nello stesso anno fu eletto Presidente del Consiglio regionale del Lazio e mantenne tale incarico fino al 1976, quando divenne presidente

di considerare il dolore un'espressione politica? Non vi dà l'impressione, cari compagni comunisti, che sia lo stesso ripiego di quanti, nel partito cui attualmente aderisco (il socialista unificato), "si addolorano" per il Vietnam e credono di mettersi le carte in regola - forse perfino la coscienza - con una discreta lacrima in pubblico? Sarà una particolarità della "via italiana al socialismo", questa del dolore in politica, ma proprio non la capisco.

Caso personale o politico? Maurizio Ferrara aggiungeva:

"Se, dunque, la sua resa (*di Svetlana* - ndr) può addolorare in nome del ricordo, essa non ha senso trattata sul piano politico, fuori del suo ambito, che rimane intimo e privato. Su questo unico aspetto, cosa dire? Resti il silenzio e una sola constatazione: dei figli di Stalin, a Svetlana che lascia la sua terra con l'aiuto della CIA preferiamo il ricordo di quel suo fratello, Jacob, che morì per essere stato a Dachau, vittima dei tedeschi".

Noi ci inchiniamo al ricordo di Jacob, e del 17 milioni di morti sovietici della guerra antinazista, ma proprio perché rispettiamo il popolo russo, e consideriamo la sua rivoluzione una realtà e non un evanescente ricordo mitologico, ci permettiamo di dissentire da Ferrara e dal suo modo d'impostare la vicenda di Svetlana. Che sarà un caso personale, ma è anche un caso politico. Sotto questo unico aspetto ci interessa affrontarlo - a differenza di certa stampa - anche se forse corriamo il rischio anche noi di esercitare "la professione, più o meno raffinata a seconda dei tempi, di antisovietismo". La tragedia personale non può essere disgiunta dagli avvenimenti politici di questi anni, come accadde del resto all'altro fratello di Svetlana, il generale d'aviazione Vassili, morto alcoolizzato. In base alle informazioni più serie relative alla vita privata di Svetlana - necessaria per capirne qualcosa - sappiamo che la donna aveva orgogliosamente rifiutato una pensione statale, e suo era il misterioso - meglio dire anonimo - mazzo di fiori rossi, ogni anno il 5 marzo, alla tomba declassata di Stalin (dopo l'espulsione dal mausoleo). La figlia prediletta di Stalin, da quanto risulta, aveva rotto politicamente col padre, forse prima che questi morisse, per svariate vicende familiari, tra cui deve annoverarsi il suicidio della madre, sconvolta dalle repressioni. Sembra che recentemente Svetlana frequentasse intellettuali i quali criticavano i limiti della destalinizzazione, e che avesse difeso gli scrittori Siniavsky e Daniel.

### **La destalinizzazione.**

Le supposizioni sono infinite, ma le più sensate si appoggiano ai particolari che abbiamo riferito, gli unici che contano e non siano strettamente privati e insondabili. A questo proposito, per deduzione, si crede che Svetlana sia riparata all'estero, non a caso in Occidente, spinta dalla volontà di fornire una spregiudicata testimonianza storica sul ruolo che ebbe il padre nella vita sovietica.

Un amico che è stato corrispondente a Mosca (e non per conto di un giornale di destra) sostiene che una fuga di questo genere era impensabile senza la solidarietà e il consenso di persone autorevoli, forse decise ad andare in fondo e alle estreme conseguenze del processo di destalinizzazione. Sono ipotesi e nient'altro, ma vale osservando come la lotta politica a Mosca sia stata e sia tuttora accesa circa il modo di affrontare il processo di destalinizzazione.

Che può dire la figlia di Stalin in proposito? Rendere "giustizia" storicamente al padre confermando quel che del resto sappiamo: che trent'anni di stalinismo non sono imputabili a un singolo uomo demoniaco, ma a quanti collaborarono a istituire la tirannide. Ma è proprio qui che la sua testimonianza, per debole che sia sul piano di un contributo analitico, acquisterebbe valore di arma politica ai danni dei destalinizzatori che, corresponsabili di un regime tirannico, non seppero condurre fino in fondo la revisione. E' un limite che non riguarda solo Krusciov, e il suo metodo unilaterale di denuncia del passato, ma, probabilmente, anche i successori di Krusciov, o almeno

---

della regione Lazio. Nel 1977 fu costretto alle dimissioni a causa della risicata maggioranza che lo sosteneva.

Nel 1979 venne eletto senatore e confermò il suo seggio a Palazzo Madama nelle elezioni politiche del 1983 e del 1987. Numerosi furono gli incarichi che gli vennero assegnati nel partito: era stato membro del Comitato centrale del PCI dall'undicesimo al diciassettesimo congresso e segretario regionale del Lazio dal 1980 al 1984.

Con la moglie Marcella De Francesco, fu autore di varie opere politiche: *Conversando con Togliatti* e *Cronache di vita italiana*. Scrisse anche *I prati lunghi*, *Mal di Russia*, *La Relazione*, nonché alcune raccolte di poesie in dialetto romanesco (*Er compromesso rivoluzionario*, *Er comunismo cò la libertà*).

Molto legato al figlio Giuliano, non ne condivise, però, né la candidatura alle elezioni europee del 1989 con il Partito Socialista Italiano, né la svolta a destra e l'ingresso come Ministro per i rapporti con il Parlamento nel primo governo Berlusconi.

Morì di cancro nella sua abitazione di via dell'Orso a Roma.

Nel 1961, gli viene assegnato il premio Saint-Vincent.

parte di essi.

Molti commentatori si sono buttati in braccio alla fantapolitica: Svetlana potrebbe rivelare “come è morto realmente Stalin”, sì da far tremare perfino le mura del Cremlino. Lasciamo da parte la fantapolitica, e accontentiamoci della politica: ve n'è a sufficienza per riflettere, e la principale riflessione è che il processo inaugurato caoticamente da Krusciov è tuttora incompiuto, e i sovietici devono fare i conti con Stalin e con lo stalinismo, rimettendo ordine nei giudizi storici - se si vuole - ma portando avanti con coraggio l'opera di revisione politica e ideologica. Questo è il vero problema, che esula dalla vicenda personale di Svetlana, anche se costei può fornire una testimonianza utile, ammesso che ne sia capace.

### **Un parere di Deutscher.**

Due anni fa di quest'epoca, conversando a lungo con Isaac Deutscher <sup>(3)</sup> a Londra, gli domandavo che cosa si aspettava dai successori di Krusciov, e quali erano le sue previsioni. In linea di massima riteneva instabile il gruppo dirigente, composto, comperà, di persone che si erano alleate contro Krusciov spinte da motivazioni contrastanti. Esprimeva tuttavia un giudizio ottimistico basandosi sulle forze reali della società sovietica, quelle che agiscono a livello di classe, di *intelligentzia* (soprattutto scientifica), e di insofferenza giovanile. Era ottimista più del solito, proprio perché il krusciovismo aveva finito con il corrompere e impedire una reale, effettiva revisione dello stalinismo. Riteneva possibile, pur senza una rivoluzione antiburocratica, come quella teorizzata da Trotzki, ma con un graduale processo di modernizzazione, un ritorno al leninismo originario: cioè il ripristino di una democrazia al livello di *soviet* (pre-Kronstadt), con un partito comunista obbligato a riconoscere la legittimità delle tendenze, e con un graduale superamento delle disparità sociali e salariali (eccessive) andate in uso con Stalin e con Krusciov.

In seguito Deutscher fu meno ottimista circa un ritorno al leninismo originario, che rimane il suo grande sogno quando parla o scrive dell'Unione Sovietica.

Il futuro non è certamente ipotizzabile, e non sarà Svetlana Stalin, dalla Svizzera o dall'America, a modificare i connotati del suo paese d'origine, e degli altri fratelli che ha lasciato in patria; non i figli di Stalin, di cui è l'unica superstite, ma i cosiddetti “figli del partito”, nati e cresciuti, come lei, nel fuoco di avvenimenti uno più drammatico dell'altro. Ma proprio questa comune matrice, dal punto di vista della formazione fa pensare che la generazione impaziente dei quarantenni, e forse delle leve più giovani, superati lo stalinismo e la destalinizzazione cloroformizzata, si aprirà un varco verso una società più libera, meno burocratizzata senza dover scegliere l'America come rifugio, ma cambiando l'Unione Sovietica.

Per questo il caso di Svetlana è politico: è il simbolo non di un fallimento, come sostengono gli anticomunisti arrabbiati, ma di un momento critico che spinge gli impazienti (in un modo o nell'altro) a rifare i conti con la rivoluzione dei loro padri; e, io spero con Deutscher, per portarla avanti, non per sbarcarla negli Stati Uniti d'America.

**Luciano Vasconi**

---

3 <https://www.versobooks.com/authors/347-isaac-deutscher>

**Isaac Deutscher** (1907-1967) nacque vicino a Cracovia e aderì al Partito Comunista Polacco, dal quale fu espulso nel 1932. I suoi libri includono Stalin e la rivoluzione incompiuta e una biografia in tre parti di Trotsky acclamata da Graham Greene come "tra le migliori biografie in lingua inglese".